

«Ubi ius tenetur et redditur». Il potere vescovile a Volterra fra spazio e rappresentazione (secoli XIII-XIV)

Jacopo Paganelli

Il volume di Maureen Miller *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy* identifica nella gerarchizzazione dello spazio e degli spazi una specola fondamentale a disposizione dello storico, poiché il modo con il quale la deissi affiora dalle fonti appare strettamente e intimamente legato alla sfera immateriale del potere, all'*auctoritas*.

Quest'assunto è stato applicato dalla Miller agli episcopî dell'Italia medievale: la residenza dell'ordinario, concepita, nell'alto medioevo, come una fortezza, subì una radicale mutazione nel XII secolo, trasformandosi in *palatium* in un momento in cui i Comuni urbani erodevano le prerogative vescovili dentro e fuori le mura cittadine. Circostanza che ha spinto la studiosa a parlare di una «architecture of defeat». Altrove la Miller si riferisce a una «architectural compensation»: privati di larghe fette del loro potere, i presuli cominciarono a decorare i vescovadi con finestre, loggiati, archi e cappelle, ossia con elementi che compensassero, mediante un'idea di ricchezza e raffinatezza, la perdita di *potestas*.

Molto fornito di esempi tratti dall'Italia settentrionale e centrale, lo studio della Miller dedica relativamente poche parole al caso di Volterra, che pure, grazie alla ricchezza degli archivi di questa città, ben si presta a un'indagine mirata a testare il rapporto fra la valorizzazione degli spazi episcopali, l'abbellimento dell'episcopio (e il conseguente riflesso documentario sulla deissi) e le intenzionalità politiche degli ordinari. Cercheremo, dunque, di saggiare in che modo la griglia elaborata dalla storica americana può applicarsi al caso volterrano.

Una prima indagine consente, sostanzialmente, di validare la forbice cronologia desunta dalla Miller (seconda metà del XII secolo), ma di rigettare il movente compensativo: poiché la rinnovata attenzione ai luoghi dell'esercizio del potere vescovile da parte dei presuli di Volterra scaturì da un intento, semmai, asseverativo. La prima menzione del sostantivo 'palazzo' interessò, infatti, beni di presumibile origine fiscale, dislocati in Valdelsa, nel 1163: il vescovo guardava all'Impero e a Barbarossa, cercando di porsi in raccordo col vertice regio, come rivela il diploma di tenore comitale rilasciato dal sovrano alla Sede volterrana nel 1164. Da quel momento, diventò normale per gli ordinari di Volterra disbrigare i propri *negotia* all'interno del palazzo urbano. Mentre, in concomitanza con lo sfilacciarsi del potere imperiale in Tuscia, avvenne il trasferimento della residenza dai dintorni della cattedrale al punto più alto della città, che conserva ancor oggi le vestigia dell'acropoli romana, certamente prima del 1202.

Il sostantivo *palatium* restò monopolio della città fin tanto che il coordinamento principesco imposto dai vescovi al territorio della diocesi non fece sì che altri *palatia* rurali sorgessero a San Gimignano (1208) e negli altri castelli. Benché il Duecento, nel complesso, apporti pochi mutamenti alla deissi spaziale impiegata dai presuli, cominciò a profilarsi l'utilizzo del termine *curia*, ossia di consesso di persone riunite intorno all'ordinario per attendere all'esercizio del potere giudiziario. L'accento messo su questo sostantivo, posto contestualmente a uno sgretolamento progressivo del carattere principesco del potere dei presuli, trova nuovamente conforto nelle asserzioni della Miller, la quale designa come una «reply to the Commune's legislation» le iniziative intraprese dai presuli per fare dell'episcopio un luogo deputato alla pratica del Diritto (come i cicli di affreschi nelle *aule*).

Ma è nuovamente l'Impero a mettere in moto una rimodulazione dello spazio vescovile volterrano e della sua definizione, poiché, nel 1312, compare il riferimento alla «camera della torre che è chiamata guardaroba». In questo stesso anno, si affastellano le indicazioni di abbellimenti e nuovi annessi al *palatium*. Soprattutto, la documentazione sembra voler veicolare l'idea di un complesso diocesano concepito come una fortezza, un cassero o una cittadella, argine approntato dal vescovo Ranieri III Belforti, uomo di Bonifacio VIII e campione del guelfismo, al dilagare di

Arrigo VII in Toscana. Oltretutto, alla solenne privazione degli *iura* imperiali cui Arrigo condannò l'ordinario volterrano, quest'ultimo rispose calcando la mano sulla *curia* e i suoi locali, come le scale di pietra protese verso il chiostro dell'episcopio, la "camera dei notai" e la residenza del vicario: spazi in cui «ius tenetur et redditur». Ossia il 'vero' *ius*, quello 'naturalmente' connaturato alla Sede vescovile, riconosciuto dai 'veri' sovrani, a paragone dei quali Arrigo assumeva i connotati di un imperatore 'sbagliato', interprete inadeguato dei principî dell'*imperium*.

Si tratta, ovviamente, di prime riflessioni, che andranno verificate con più puntuali e robusti affondi documentari. Tuttavia, la griglia milleriana appare un promettente strumento operativo, pur nella estrema variabilità delle declinazioni possibili, in quanto poggiato sull'intuizione fondamentale che lo spazio e la sua percezione costituiscono un'irrinunciabile chiave di lettura per approcciarsi alla storia.

Bibliografia:

M. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca, New York and London, 2000.

J. PAGANELLI, «*Appellatur et nominatur Casula sive Casule episcopi Vulterrani*». *Qualche appunto sulla signoria dei vescovi di Volterra a Casole, (XIII-inizi del XIV sec.)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CCXXII (2016), 1, pp. 37-62